

La passione per i film l'ha ereditata dal padre disegnatore che gli scattò una foto con una grande coppola. Da allora la vita di Francesco Rosi, icona della filmografia italiana, cambiò: lo racconta lui stesso in una conversazione con Giuseppe Tornatore che l'ha premiato a Venezia con il Leone d'oro alla carriera

«Io, il monello del cinema»

*Dal libro di Francesco Rosi
lo chiamo cinematografo
conversazione
con Giuseppe Tornatore,
anticipiamo il capitolo:
Via Montecalvario*

IL LIBRO

Tutto cominciò, forse, con una fotografia. Fu mio padre a scattarla. S'ispirò a Jackie Coogan, il protagonista di quel grande film di Charlie Chaplin che è Il monello (The Kid, 1921). Voglio mostrarla. Ecco, guardala... Fu mio padre a svilupparne il negativo, a stamparla e a colorarla a mano. Sono trascorsi più di ottant'anni. Qualche tempo fa diventò la copertina di un libro dal titolo C'era una volta un bambino. Quel bambino con la coppola sono io, avrò avuto quattro o cinque anni. Non sembro proprio Jackie Coogan? Da un'altra foto fattami mentre dormivo sul seggiolone, mio padre trasse in seguito il manifesto pubblicitario di una purga per ragazzini. «Mentre voi dormite, Kinglax lavora» recitava lo slogan, oppure: «Sogni di felicità». Durante i miei primi film, Gianni Di Venanzo e Pasqualino De Santis, rispettivamente direttore della fotografia e operatore di macchina, si divertivano a chiamarmi «Kinglax». Può darsi che davvero tutto sia cominciato da lì. Mio padre era un appassionato di cinematografo e di fotografia. Era pure un grande disegnatore e un caricaturista per alcuni giornali napoletani.

Allora ce n'erano parecchi. «Il Re di danari», il «Monsignor Perrelli», il «Vaco 'e pressa», cioè «vado di fretta», il giornale dei tifosi. Mio padre, tifoso, non lo è mai stato. Lo accompagnavo spesso, a lui piaceva portarmi dietro. Forse già allora voleva riversare su di

me la decisione che lui non aveva saputo prendere, cioè abbandonare tutto per il cinematografo o almeno per il disegno. Andavamo in un albergo napoletano, l'Hotel de Londres, in Piazza Municipio. Lì c'era la squadra del Napoli, a quel tempo piena di giocatori eccezionali, e tra questi il grande Attila Sallustro, un paraguaiano che i napoletani adoravano. Eppure mio padre, appena finiva le caricature, se ne tornava a casa, dei giocatori non gliene importava granché.

La passione per il cinema, quella sì che era forte. Aveva una splendida macchina da proiezione a passo ridotto Pathé Baby. Me ne ricordai anche grazie a te, quando, un giorno di circa vent'anni fa, mi hai regalato quella copia Super 8mm del mio film Lucky Luciano che avevi trovato a Porta Portese.

La vidi in mezzo a tutte quelle cianfrusaglie e per istinto la comprai, mi dispiaceva che rimanesse lì. Pensai subito che il destinatario più giusto non potevi che essere tu.

...
Il primo film che ho visto fu al Torretta, credo si chiamasse L'angelo bianco, un film muto, russo se non sbaglio, o comunque russo era l'attore protagonista. E poco dopo Il monello di Chaplin... Lo vidi al cinema Maximum di viale Elena, strada bellissima che corre parallela a via Caracciolo. Quando andammo a vedere Il monello, il Maximum era pienissimo, restammo in piedi. Tenevo per mano papà. Frequentavo quella sala cinematografica anche il giovedì, quando i bambini pagavano meno.

Tuo padre com'era?

Si chiamava Sebastiano, nome che già conteneva tutta la carica della sua vocazione al martirio. Era magro, alto, simpatico, intelligente, ma con un limite. Mi spiego: quando a quell'epoca si metteva su famiglia, non si poteva fare più nulla di rischioso, per esempio qualcosa che potesse costare il posto di lavoro. Lui era

direttore di un'agenzia marittima privata. Secondo me era un uomo di grandi qualità. Lavorò sempre in quell'agenzia fino a quando ha smesso. Adoravo il lavoro di mio padre, da piccolo amavo andare con lui. Lavorava lì anche mio zio, fratello di mia madre, talmente appassionato di teatro da diventare «capoclaque». Allora, la claqué si usava molto, esistevano delle tesserine, colorate come saponette - rosa, celeste, verde - che mio zio distribuiva ai vari claqueur a seconda del posto assegnato. Galleria, platea, loggione. Lui, poi, dirigeva l'applauso, aveva tutta una sua strategia.

Mi spieghi la tecnica dell'applauso?

Mio zio assisteva alle prove generali così da memorizzare lo spettacolo. Poi nel corso delle rappresentazioni, al culmine di ogni scena madre, dava l'avvio con il suo applauso e quegli altri, disseminati nei vari posti gli andavano dietro, applaudivano tutti quanti. Non credo fossero retribuiti. La paga era entrare gratis in teatro. Forse beccavano qualche biglietto pure per la famiglia, non so.

Torniamo a tuo padre, mi hai parlato di un suo limite. Qual era veramente?

Non aver avuto il coraggio di dire: «Io sono un disegnatore bravissimo». Perché era bravo davvero! ...Per quella fotografia ispirata a Il monello, vinse un concorso indetto dalla Metro Goldwyn Mayer ottenendo in premio un viaggio a Los Angeles, a Hollywood. Poteva diventare un fotografo di scena nel cinematografo... A Los Angeles non andò mai....

Il mio obiettivo fu il Centro Sperimentale di Cinematografia a Roma, e ne parlai a mio padre. Mi disse: «D'accordo, però prima ti devi prendere la laurea». E quindi mi iscrissi a giurisprudenza.

Del resto, accettai quella decisione soprattutto per non rompere coi miei genitori ed essere costretto ad abbandonare i miei sogni. Contemporaneamente, infatti, frequentavo il Teatrogufe e il Cineguf. I Guf erano i Gruppi universitari fascisti. Io e Maurizio Barendson, che poi divenne un giornalista sportivo bravo e famoso, eravamo appassionati di cinematografo. Riuscimmo un giorno a bruciare una bobina de Il milione (1931) di René Clair! Ti spiego, si facevano delle proiezioni con il proiettore a manovella e volevamo manovrarlo noi. La pellicola allora era infiammabile, bastava rallentare lievemente la corsa del proiettore perché prendesse fuoco. Capisci? Bruciammo una bobina de Il

milione. L'avvocato Paoletta, un fanatico di cinema e grande critico del muto, voleva uccidersi quando lo scopri...

Dai tempi dei film con Chaplin, dell'amore per Ginger Rogers, all'epoca in cui dici a tuo padre che vuoi andare al Centro Sperimentale, che è successo?

È successo che vennero i film di John Ford. E i gangster con James Cagney, con George Raft, con Edward G. Robinson. Belli da impazzire. Amavo quei film. Mi piaceva il nuovo stile americano. Le differenze con quello nostrano si vedevano. Quel cinema raccontava la realtà americana, e la raccontava con un linguaggio adatto a tutti. Allora i film americani arrivavano da noi con grande ritardo. Dopo tre,

anche cinque anni. Molti li vedemmo solo dopo la guerra. Un giorno ho visto quattro volte di fila La tragedia del Bounty senza muovermi dal cinema. Era la prima versione, quella del 1935 con Clark Gable, Franchot Tone e Charles Laughton. Tutto il pomeriggio in quella sala. Incontrai i miei zii che vennero allo spettacolo serale. Io, invece, stavo là con tre spettacoli di anticipo, capisci? Tanti film mi hanno spinto verso il mestiere del cinema. Anche italiani. Per esempio le opere di Vittorio De Sica, Maddalena... zero in condotta (1940), Teresa Venerdì (1941). E quelle di Alessandro Blasetti. Sì, Blasetti mi piaceva molto.

Francesco Rosi

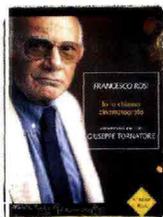
© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Il primo film fu un muto russo poi scoprii John Ford»



UNA VITA PER I FILM
Dall'alto Francesco Rosi mentre dirige
Sotto la foto che gli scattò il padre alla maniera di Jackie Coogan
Accanto il Leone d'oro con Tornatore
In basso un'altra foto da giovane
(Collezione Museo Nazionale del Cinema, Torino)



IO LO CHIAMO CINEMATOGRAFO
di Francesco Rosi
Mondadori
228 pagine
17,50 euro



«CON MAURIZIO BARENDSON BRUCIAMMO UNA BOBINA DEL MILIONE DI RENÉ CLAIR»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.